

il Settimanale

POLITICA, CULTURA, ECONOMIA, ATTUALITÀ - SPEDIZIONE ABBONAMENTO POSTALE GR. II/70%

RUSCONI EDITORE

SCELBA:
«Avremmo dato al PSI
la Presidenza del Consiglio»



Paura a sinistra
La discordia dilaga

► da pag. 45

rappresentanti del mondo artigianale. Qualche riunione l'abbiamo già fatta, in programma ce ne sono per lo meno ancora una decina ».

Che cosa emerge da questi dibattiti? Che gli insegnanti si dicono quasi costretti, alla fine dei tre anni delle medie, a scrivere « portato per gli studi classici » oppure « elemento da università » per non incorrere nelle ire dei parenti. E che i genitori sono spesso a torto convinti che l'artigiano sia un lavoratore di serie B, sia come immagine sociale che come trattamento economico.

« Al contrario », sostiene Lanfredini « le paghe sono di media superiori di un 5-10 per cento a quelle dell'industria. Senza contare che, una volta superato l'apprendistato (che varia dai tre ai quattro anni, a seconda dei mestieri), i guadagni sono decisamente interessanti: basta pensare che cosa incassano oggi un carrozziere, un elettricista o un verniciatore. E poi non è detto che l'artigiano sia un manovale: vi sono attività, come quelle dell'oreficeria, dell'arredamento, del restauro, delle arti grafiche, che implicano un impegno culturale e intellettuale tutt'altro che secondario ».

Ma quali sono, almeno in Lombardia, le attività artigianali per le quali c'è maggiore richiesta? La domanda è un po' generale, ma riguarda soprattutto l'arredamento, l'abbigliamento, la meccanica, l'oreficeria e il settore dei parrucchieri per signora.

« Il guaio è la mancanza di scuole professionali », dice Lanfredini, « anche se adesso, almeno in Lombardia, qualcosa si sta muovendo, e l'assessore all'istruzione Filippo Hazon ha presentato un piano di spesa di 36 miliardi. Per questo noi insistiamo che i ragazzi, appena usciti dalle medie, imparino il mestiere direttamente sul posto, in bottega ».

Nel frattempo, in mancanza di giovani, o meno giovani, disposti a perpetuare certe attività (spesso anche i figli di artigiani preferiscono cambiare mestiere), le imprese artigiane stanno diminuendo di numero. Nella sola provincia di Milano migliaia sono state costrette a chiudere i battenti: e così il ritmo di incremento, che in passato era del 2 o 3 per cento, si sta riducendo all'1 per cento, col rischio di finire sottozero.

Raffaella Galvani

Pieds Noirs al contrattacco

I profughi dell'ex-colonia italiana, completamente dimenticati dal governo, tentano un'avventura patetica e disperata: la conquista « ope legis » del pacchetto azionario comprato di recente da Gheddafi. Per farli desistere basterebbe che Roma rispettasse gli impegni di risarcimento danni assunti nel 1970.

Le azioni Fiat acquistate da Gheddafi rischiano un pignoramento? Un'azione giudiziaria in tal senso sta per essere avviata da un consistente gruppo di profughi italiani dalla Libia. L'avvocato romano Mario Giraldo ha già ricevuto l'incarico di coordinare l'azione legale che sarà condotta contemporaneamente contro il governo libico e contro quello italiano. L'obiettivo non è quello di contestare la felice operazione intercorsa fra Torino e Tripoli, ma quello di sollecitare il risarcimento dei danni subiti dai ventimila nostri connazionali che Gheddafi « spogliò » prima di costringerli ad abbandonare la Libia, violando ogni impegno internazionale e persino una risoluzione solenne delle Nazioni Unite.

La decisione di ricorrere al tribunale italiano e a quello internazionale dell'Aja per ottenere giustizia è stata presa dai profughi della Libia dopo un'attesa di sette anni. Dall'ottobre del 1970, quando furono costretti all'esilio, i ventimila attendono il risarcimento dei beni perduti. In linea di principio il nostro governo ha accolto la richiesta. Ma, in pratica, le lungaggini burocratiche e una mentalità fiscale hanno impedito che i profughi ottenessero ciò che loro spetta.

« Sono state avviate 6.500 pratiche di indennizzo », dice l'ex-Presidente dell'ANIRI (Associazione nazionale italiani rimpatriati), Francesco Scontrino, un imprenditore edile di 53 anni, « ma finora ne sono state definite meno di un quinto ».

Domanda: « In maniera soddisfacente? ».

Scontrino: « Nemmeno per sogno. Dopo sei anni dall'approvazione del-



Francesco Scontrino, ex presidente dell'ANIRI. (Associazione rimpatriati).

la legge un migliaio di profughi ha ricevuto appena un acconto. La definizione delle pratiche avverrà chissà quando ».

D. L'acconto di quale entità è stato?

Scontrino. Per le cifre fino a 10 milioni del 70 per cento, da 10 a 30 milioni del 50 per cento, da 30 a 50 milioni del 20 per cento, oltre i 50 milioni del 10 per cento. E purtroppo la percentuale è stata rapportata non alle perdite dichiarate ma alla stima fattane in Italia dall'ufficio tecnico erariale.

D. E le stime non corrispondono al valore dei beni perduti?

Scontrino. Neppure lontanamente. In alcuni casi l'U.T.E. ha riconosciuto soltanto il venti per cento dei danni subiti. Inoltre non si è tenuto conto della svalutazione della moneta dal 1970 al momento del risarcimento.

D. Prima della confisca da parte del governo libico (e cioè nel 1970) fu fatta una stima dei beni degli italiani?

Scontrino. Sì. Fu una stima largamente approssimativa per difetto. Data la situazione esistente nel Paese e il periodo estivo, fu possibile ottenere soltanto i dati relativi

vi ai tre quarti della collettività.

D. Con quale risultato?

Scontrino. I beni degli italiani risultarono del valore di 400 o 450 miliardi. Ma, come le ho già detto, il censimento non era completo.

D. Partendo, avete salvato almeno il denaro liquido?

Scontrino. Nemmeno una lira. Personalmente sono andato al porto con due taxi pagatimi da un amico libico. Con gli ultimi soldi abbiamo acquistato il biglietto di viaggio. E il Governo italiano non ha provveduto neppure a rimborsarci il denaro speso per tornare in Italia.

D. Lei è stato uno dei promotori dell'iniziativa giudiziaria contro i Governi di Roma e di Tripoli. Che cosa vi proponete?

Scontrino. Non vogliamo suscitare pietà: abbiamo il nostro orgoglio. Però vogliamo il riconoscimento dei nostri sacrosanti diritti.

D. Perché avete minacciato di chiedere, se il giudizio vi sarà favorevole, proprio il pignoramento delle azioni-Fiat acquistate dalla Libia?

Scontrino. Perché riteniamo che questa sia l'unica possibilità concreta per far valere i nostri diritti. Non possiamo pignorare né una petroliera libica né un incrociatore della marina italiana. Se il giudizio ci sarà favorevole potremo far togliere ai libici il diritto di voto; li estrometteremo dalle assemblee dei soci.

D. E chi subentrerebbe agli arabi nelle assemblee della Società?

Scontrino. Noi. I rappresentanti della comunità degli italiani profughi della Libia. E sarebbe giusto. Gheddafi, per acquistare la partecipazione che ora ha nella Fiat, ha speso assai meno di quanto ci ha confiscato. Nel 1970 i beni confiscati agli italiani valevano come le ho detto, 400/450 miliardi di allora. secondo una stima molto prudente. Gheddafi, per entrare nella Fiat, ha speso una somma inferiore: e per giunta, in lire svalutate da sette anni di inflazione.

Sulla durata del processo, i rappresentanti dei profughi libici sono ottimisti. Sperano che tutto si possa concludere in un anno. Hanno già preparato la documentazione relativa ai danni subiti. La depositeranno alla prima udienza. Poi, per la sentenza, tutto dipenderà dal magistrato. Sperano che la giustizia sia più celere della burocrazia romana. Per loro questa è l'ultima, patetica speranza di rifarsi una vita.

Un whisky per dimenticare le tasse

Nonostante gli inasprimenti dell'IVA, gli italiani continuano a consumare quantità sempre maggiori di liquori esteri. Forse è per consolarsi della crisi. Ma forse — dice un importatore — è perché i distillati di cereali sono meno dannosi.

Nel 1976 gli italiani si sono scollati qualcosa come quaranta miliardi di solo whisky scozzese. Mentre con la benzina, a furia di superimposte, ci stiamo andando tutti cauti, al whisky, a quanto sembra, non sappiamo rinunciare. Insomma, bevi che ti passa.

Ormai dimenticati i tempi in cui il palato degli italiani, avvezzo al gusto del Barolo o del Frascati, sentiva nel whisky « sapore di petrolio » il nostro Paese è diventato uno dei migliori clienti per le distillerie scozzesi. E ovviamente per gli importatori.

L'Italia è al secondo posto nel mondo dopo gli Stati Uniti per l'importazione di bottiglie, anche se in quantità ci batte il Giappone, che fa venire dalla Scozia barili e barili di malto che poi mescola ai suoi prodotti di distillazione e fabbrica il whisky *made in Japan*, dice Armando Giovinetti, amministratore delegato della GIB (Giovinetti Intercontinental Brands), importatrice tra l'altro di uno dei più noti whisky di puro malto. Le cifre del resto parlano da sole. Nel 1968 importavamo 3 milioni e ducentomila litri di whisky scozzese; nel 1974 il mercato era già di quasi venti milioni. Poi un brusco calo, nel 1975, con un'importazione pari a meno della metà (cioè solo 9 milioni e mezzo di litri). « Fu l'anno del forte aumento dell'IVA », spiega Giovinetti, « e questo portò gli importatori a dare un taglio agli ordini, forti soprattutto dei grossi stock di merce che avevano in casa. Ma, in termini di consumo, il mercato non subì contrazioni ».

E difatti anche nel 1976 l'italiano medio ha continuato a farsi il suo bicchierino in casa, o al bar: si tratta ormai di un'abitudine acquisita.

« Io ritengo che i consumi vadano aumentando perché il pubblico si è reso conto che i distillati a base di cereali, come il whisky, la vodka o il gin, non contengono impurità e sono meno dannosi di altri », sostiene Giovinetti. A fare male al fegato dei bevitori italiani, più dell'alcool, sarebbero le tasse. « Basti dire che una bottiglia di buon scotch non costa più di 700/800 lire, mentre l'acquirente dopo il "trattamento" a base di IVA e di tasse e super-tasse, lo paga almeno 5.000 lire ». In realtà il discorso sulle motivazioni che spingono un sempre maggior numero di uomini, e di donne, a ricorrere alla bottiglia di liquore porterebbe al di là delle pure disquisizioni economiche. Ma non va trascurato, giustamente, anche il piacere del « buon bere ».

In questo campo gli italiani tradizionalmente sono maestri, almeno per quanto riguarda il vino. E infatti Armando Giovinetti, dopo aver fatto scoprire al Paese del Chianti le delizie dello scotch di puro malto, ha deciso di esportare in America ed in Inghilterra i migliori e meno noti vini nazionali, ad esempio quelli del Collio del Friuli.

Un'ultima nota, in chiave « alcoolica »: il boom della vodka. Negli Stati Uniti è ormai un fenomeno in piena espansione, tanto che solo una marca, cioè la Smirnoff, ne vende sette milioni e mezzo di casse: la Pepsi Cola, che ha costruito un impianto in Russia, importerà anche la vodka originale russa Moskowskaia (la Smirnoff viene fabbricata negli USA). E in Italia? Anche da noi, come nel resto del mondo, questo liquore sta acquistando estimatori. Difficoltà in vista per il whisky scozzese? « Forse per una questione di quantità di prodotto da mettere a disposizione del mercato », spiega Giovinetti. « La vodka ha bisogno di minor invecchiamento e può essere fatta un po' dovunque (in Italia la Smirnoff viene prodotta su licenza dalla Cinzano): invece lo scotch è come il Chianti, che cambia a seconda delle zone, e non può essere che prodotto dalle distillerie scozzesi ».